Una repressione di cui nessuno parla

Sterminio a Timor

L'Indonesia s'è annessa l'isola trasformandola in lager — Forse 200.000 morti su 800.000 abitanti

L'isola di Timor giace a 10 gradi di latitudine Sud e a 125 gradi di longitudine Est. La sua metà orientale (14.925 km quadrati, 800 mila abitanti) è stata colonia portoghese per quasi mezzo millennio. Nell'autunno del 1975, dopo la rivoluzione «dei garofani rossi» a Lisbona, è diventata indipendente. Il 7 dicembre di quello stesso anno, è stata invasa dall'esercito indonesiano. Da allora, una guerriglia feroce è in corso. I morti sarebbero già 80 mila, secondo alcune stime (il dieci per cento dell'intera popolazione); cento, mila, duecentomila, secondo altre.

Gli indonesiani hanno raso al suolo villaggi, saccheggiato case e capanne, devastato campi coltivati, distrutto raccolti. Nello sforzo di togliere ai combattenti del Fronte di liberazione (cioè ai «pesci» della celebre immagine cinese) «l'acqua in cui nuotano» (il popolo), gli indonesiani hanno deportato le popolazioni, concentrandole in «villaggi strategici» di vietnamita memoria. Nelle città, chi resiste è arrestato. A Dili, la capitale, i prigionieri sono detenuti nei magazzini di un albergo abbandonato. I locali, già destinati al deposito delle derrate alimentari, non hanno finestre, né sistemi di ventilazione. Non c'è bisogno di aggiungere che la tortura è largamente praticata per estorcere confessioni, «chiamate di correo» e rivelazioni. Le zone di montagna, controllate dal Fretilin, vengono bombardate da terra, dal mare e dall'aria. Defoglianti (anch'essi di vietnamita memoria) sono usati per affamare i guerriglieri e i contadini che li appoggiano. Circa duecentomila profughi ridotti alla disperazione hanno attraversato il confine, «arrendendosi» (per così dire) agli indonesiani. Speravano di trovare cibo e medicine, e di farla finita con la paura e i massacri. Sono stati chiusi in campi di concentramento dove, secondo quanto ha riferito un diplomatico straniero, «vivono in una situazione disperata, sono in molti casi affamati e gravemente ammalati, mancano di cibo, vestiti, cure mediche elementari». Impossibile saperne di più: il governo indonesiano si rifiuta di permettere alla Croce Rossa Internazionale di visitare i campi profughi, i «villaggi strategici», le regioni controllate dalle sue truppe, o dai guerriglieri del Fretilin.

Le fonti di queste notizie sono varie, e non tutte «partigiane»: giornali radio del Fretilin, rapporti di sacerdoti cattolici, ammissioni di funzionari indonesiani (lo stesso ministro degli Esteri Adam Malik ha fissato la cifra delle vittime fra le 50 e le 80 mila), racconti di profughi.

Prendiamo ora una carta geografica. Scopriamo facilmente che Timor non è lontana dalla Cambogia, dal Laos, dal Vietnam. Anzi, fa parte della stessa regione del mondo: il Sud-Est asiatico. Un paragone fresco di stampa (e di TV, di radio) balza subito agli occhi. Nel caso dell'«affare» cambogiano, e poi della «guerra comunista» cino-vietnamita (come la chiamarono alcuni commentatori), i giornali, i settimanali, le televisioni di tutto il mondo mobilitarono le redazioni, fecero appello alle più grandi firme, inviarono sul posto (o nei dintorni) specialisti di grido. Il più importante quotidiano italiano scomodò perfino un «nuovo filosofo» la cui penna parigina fece miracoli nell'emozionare il pubblico. Niente da eccepire, naturalmente. Al contrario. Si trattava di avvenimenti gravi, era giusto occuparsene. E tutti se ne sono occupati.

Ma anche le vicende di Timor sono gravi. Eppure, la stessa stampa, le stesse radio e TV, non se ne occupano. In un appello alle Nazioni Unite, il prof. Noam Chomsky, del Massachusetts Institute of Techonology, ha osservato: «Nel 1975, quando il destino delle colonie Portoghesi era una questione di grande interesse per l'Occidente, il *New York Times* dedicò a Timor sei colonne dell'indice annuale. Nel '76, quando l'esercito indonesiano cominciò l'annientamento dei montanari, l'interesse del giornale scese a mezza colonna. Nel 1977, quando il massacro raggiunse proporzioni davvero spaventose, si ridusse a cinque righe». Nessun «nuovo filosofo» viene inviato da Parigi a Timor, via Milano. Perché?

Il settimanale britannico di sinistra *New Statesman* dà una risposta. Scrive che «dall'inizio dell'invasione, un certo numero di governi occidentali ha intensificato le forniture d'armi al governo indonesiano. Gli USA hanno fornito aerei da caccia Bronco OV-10, adattissimi alla contro-guerriglia; l'Olanda ha acconsentito a fornire corvette ad alta velocità, per rafforzare il blocco navale di Timor; la Gran Bretagna ha approvato la vendita di otto aerei BAC Hawk, concepiti per saturare larghe zone con bombe a grappolo... napalm e defoglianti.. I governi australiano, americano, francese, tedesco occidentale, giapponese e olandese fingono di non vedere... Grazie ai servizi segreti australiani e americani, sapevano con tre mesi di anticipo che l'Indonesia voleva invadere Timor, ma non fecero nulla per impedirlo. Il giorno dell'invasione, Kissinger disse «che gli USA comprendevano la posizione indonesiana». E un alto funzionario del dipartimento di Stato, George Aldrich, testimoniando davanti a un sottocomitato senatoriale, affermò che «una politica (ostile all'annessione di Timor orientale da parte dell'Indonesia) non sarebbe servita a salvaguardare i nostri interessi alla luce dell'importanza delle nostre relazioni con l'Indonesia».

Con il candore tipico della stampa americana, *Newsweek* ha fornito (indirettamente e forse senza neanche volerlo) un «supplemento di prova». Tre grandi ditte americane — scrive il settimanale — intendono investire 40 milioni di dollari in progetti industriali in Indonesia. La Weyerhaeuser Co si prepara a costruire cinque segherie; la ITT (quella che insieme con la CIA organizzò il colpo di Stato contro Allende) ha in cantiere la costruzione di una fabbrica per l'assemblaggio di telefoni e centralini; la Pullman Kellog vuole installare una ditta per la costruzione di impianti petrolchimici.

Non ci vuol molto a capire che qui sta la spiegazione del mistero di comportamenti tanto divergenti; così vivo interesse per la penisola indocinese, nella cui tragedia si poteva inzuppare il pane dell'anticomunismo; così scarso, o nullo, per Timor, i cui morti (contadini o soldati o guerriglieri), se evocati con troppo clamore, sarebbero solo un irritante ostacolo a rapporti sempre più intimi fra il governo filo-occidentale, «aperto» e «ragionevole» di Giakarta, e le metropoli dell'imperialismo.

Arminio Savioli

Al consiglio ministeriale della NATO

Vance insiste all'Aja sui missili in Europa

Il segretario di Stato ha tuttavia messo anche l'accento sulle trattative con l'URSS - Resistenze degli alleati

Dal nostro inviato

L'AJA — Alla vigilia dell'incontro di Vienna fra Carter e Breznev per la firma dell'accordo SALT 2, gli americani fanno pesare la loro permanente ambiguità sulle speranze di un rilancio del processo di distensione. Nel discorso alla riunione semestrale dei ministri degli esteri della NATO, dai quali Washington vuole ottenere un appoggio politico all'accordo SALT, il segretario di Stato, Cyrus Vance, non ha mancato di porre l'accento sulla esigenza di fare marciare di pari passo con la nuova fase delle trattative sul disarmo, l'accelerazione del processo di ammodernamento delle armi nucleari in Europa.

Stando almeno a quanto si è saputo del discorso di Vance al consiglio atlantico dell'Aja, questi ha insistito perchè entro l'anno, contemporaneamente all'apertura delle nuove trattative per il SALT 3, si passi «*dalle parole ai fatti*» nel rinnovo dell'arsenale nucleare in Europa, si decida cioè sulla installazione dei nuovi missili nucleari americani a media gittata (i «Pershing 2» e i «Cruise»), che dovrebbero rispondere agli SS-20 sovietici nella capacità di colpire direttamente obiettivi interni ai paesi del patto di Varsavia.

Può darsi che l'inattesa insistenza di Vance su questo argomento, in un'occasione in cui ci si aspettava piuttosto un discorso che ponesse l'accento sul rilancio della distensione, sia diretta più che altro a tranquillizzare i «falchi» del senato USA, per convincerli a ratificare il trattato SALT 2. In ogni modo, se il segretario di Stato ha ottenuto un appoggio pressochè generale all'azione dell'amministrazione Carter per la conclusione del SALT 2, non altrettanto unanime è stata la risposta alle proposte sulla installazione dei nuovi missili. In particolare, il ministro degli Esteri francese François-Poncet ha ribadito la tradizionale posizione di Parigi, contraria a qualsiasi impegno militare comune in seno all'alleanza atlantica, e favorevole al mantenimento del deterrente nucleare nazionale. Si sa che i francesi preferirebbero portare avanti, insieme ai tedeschi, un progetto per la costruzione di missili nucleari europei.

Assai tiepidi anche i paesi minori. In Belgio, sul problema delle nuove armi nucleari c'è un contrasto aperto fra il ministro della Difesa, il dc Vanden Boeynants, un atlantico viscerale che ha pronunciato recentemente alla Camera un bellicoso discorso sulla «*minaccia sovietica*», e i parlamentari del Partito socialista, a cui appartiene il ministro degli Esteri Simonet, che si sono dichiarati contrari all'eventuale installazione dei nuovi missili nucleari nel loro Paese.

In accordo con Vance, si sono invece schierati sia il ministro degli Esteri tedesco, il liberale Gensher, che il nuovo rappresentante del Foreign Office, il conservatore Lord Carrington: tutti e due hanno plaudito alla teoria della «contemporaneità» tra trattative per il disarmo e nuova scalata degli armamenti.

Potrebbe essere questo l'inizio di una nuova alleanza diplomatica fra Londra e Bonn sui problemi della NATO, aperta dall'accesso al potere dei conservatori; nell'immediato la posizione di Carrington, che non ha mancato di riferirsi ripetutamente al collega Gensher nel suo discorso, potrebbe essere una implicita risposta alla richiesta dei tedeschi di non essere i soli ad avere il «privilegio» di ospitare i nuovi pericolosi congegni nucleari

I tedeschi, come del resto gli americani, non intendono tuttavia mettere la sordina al discorso sulla distensione, del quale si delineano tre tappe. La prima, immediata, con l'incontro di Carter-Breznev a Vienna dal 16 al 18 giugno, dove verrebbe già sollevato il problema dell'apertura dei SALT 3. Una seconda occasione dovrebbero essere i negoziati di Vienna sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze militari in Europa (MBFR). Qui, gli occidentali si trovano di fronte alle nuove importanti proposte avanzate dai paesi del Patto di Varsavia nell'ultima riunione di maggio a Budapest, fra cui quella della convocazione di una conferenza sul disarmo a livello politico, con la partecipazione dei ministri degli esteri di tutti i paesi europei, più gli Stati Uniti e il Canada. Secondo François-Poncet, le posizioni francesi e sovietiche sull'argomento si sarebbero ravvicinate durante il viaggio di Giscard a Mosca. Terzo momento del nuovo processo distensivo potrebbe essere la conferenza di Madrid del 1980, che dovrebbe continuare quelle di Helsinki e di Belgrado. Gli scarsi risultati di Belgrado avevano messo un po' in sordina l'appuntamento di Madrid; il fatto che ora se ne riparli, e si sottolinei come ha fatto il ministro tedesco, l'esigenza di una buona preparazione e di un «alto livello» delle rappresentanze nazionali, significa forse l'intenzione di rivalutare anche questa, come tutte le possibili occasioni di incontro e di dialogo fra est e ovest.

Nella serata, i ministri degli esteri della NATO hanno affrontato il problema del Medio Oriente. Sui risultati della mediazione americana, e in particolare della pace separata fra Egitto e Israele, non tutti concordano. Forlani ha parlato di «*contenuti da ampliare e da approfondire*», con la partecipazione di «*tutte le parti interessate*» per arrivare «*ad una soluzione globale e duratura, giusta per tutti, ivi compreso il popolo palestinese*». Parlando poi della situazione italiana, Forlani ha aggiunto di essere soddisfatto di poter rappresentare, nel 30. anniversario della NATO, «*un Paese in cui le forze politiche più significative riconoscono l'appartenenza all'Alleanza come un dato acquisito della nostra politica estera*».

Vera Vegetti

Il capolista della Bassa Sassonia

Ritratto di un campione di «europeismo alla CDU»

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Si chiama Hans Edgar Jahn, ha 64 anni e i baffetti alla Hitler, è deputato democristiano (della CDU) al Bundestag dal 1965, dal 1970 siede al parlamento europeo dove ha ricoperto cariche di grande importanza e dove è tra l'altro portavoce di politica estera del gruppo democristiano. Al parlamento europeo intende ritornare questa volta grazie alla diretta investitura popolare, e infatti è capolista della CDU nella regione della Bassa Sassonia. Lavorerà a stretto contatto di gomito e di intenti con i democristiani italiani alla costruzione di una Europa come la volevano e la vogliono i padroni?

Hans Jahn può essere definito un «europeista ante litteram». A modo suo naturalmente. La sua opera più famosa porta la data del 1943 e il titolo è illuminante: «L'uragano delle steppe — l'imperialismo giudaico bolscevico». Hitler vi è presentato non solo come un grande tedesco, ma come un grande europeo, il Terzo Reich come la fortezza del Rinascimento dell'Europa. Vi si possono leggere frasi come questa: «*Con l'annientamento del bolscevismo sarà distrutto l'ultimo grande tentativo del giudaismo di conseguire il dominio mondiale. L'Europa potrà di nuovo assumersi il compito storico di centro culturale del mondo. I popoli germanici potranno essere riuniti, come all'inizio della storia, attorno ad un unico focolare. Su tutti starà come uno scudo protettore il Reich tedesco. Ancora dopo millenni l'umanità, e in particolare la gioventù, pronuncerà con rispetto e riverenza un nome: Adolf Hitler*».

Il libro conta circa 400 pagine ed ogni pagina si somiglia all'altra per la ricchezza di argomentazioni di questo tipo. I cittadini dell'Unione sovietica sono per Jahn «*bastardi tra la bestia e l'uomo*», gli inglesi e gli americani «*ringrazieranno un giorno il dio dei cieli che la vittoria tedesca li abbia salvati dalla dominazione bolscevica*», la Francia doveva «*essere sconfitta dalla Germania perché essa potesse tornare al focolare della cultura europea*».

Errori di gioventù? Difficile crederlo. Non solo perché Jahn quando scriveva tali bestialità non era più un ragazzino (28 anni), ma anche perché non ha mai trovato poi il coraggio di vergognarsene e ha continuato imperterrito la sua carriera politica iniziata nelle file del partito hitleriano. E il suo fiuto lo ha portato ancora una volta «dalla parte giusta», dove i suoi «ideali» potevano trovare un conseguente sviluppo.

Già nel 1947 è membro della CDU di Adenauer: sente spirare il vento della guerra fredda, l'Europa torna di attualità in chiave almeno anticomunista, se non più «antigiudaica». Diventa dirigente dell'associazione di lavoro dei circoli democratici, finanziata dal governo federale al di fuori di ogni controllo parlamentare: obiettivo dell'associazione è «*la ricostruzione di una Germania unita nel quadro di un fronte mondiale antibolscevico*». Si dedica alla costituzione e alla direzione delle associazioni dei profughi dalle ex-zone tedesche, assume una posizione di spicco nella Unione pan-europea di Otto D'Asburgo (il figlio dell'ultimo imperatore d'Austria, oggi candidato della CSU bavarese per le elezioni europee). Nel parlamento europeo si batte perché la comunità stabilisca normali rapporti con la Grecia dei colonnelli. Una carriera dunque esemplarmente conseguente.

Viene da chiedersi che cosa abbia in comune con un tale personaggio la Democrazia cristiana di casa nostra, che si dichiara antifascista e democratica che dice di battersi per una Europa fattore di distensione e di stabilità e di pace nel mondo. Eppure è con questa CDU-CSU e con questi uomini che la DC italiana conduce la campagna elettorale europea, è con essi che costituirà il futuro gruppo democristiano al Parlamento europeo, ed è con essi che prenderà decisioni che riguardano anche il nostro futuro. E' bene che lo sappiano gli elettori italiani.

Arturo Barioli

E' arrivato in mattinata in aereo

Breznev da ieri a Budapest per una visita di tre giorni

Sul tappeto i rapporti bilaterali, soprattutto economici, e i grandi temi della politica di distensione e del SALT-2

BUDAPEST — Leonid Breznev e Janos Kadar ieri all'aeroporto della capitale magiara.

Nostro servizio

BUDAPEST — Una accoglienza estremamente cordiale e calorosa ha caratterizzato l'arrivo a Budapest, in una giornata estiva quasi afosa, della delegazione di partito e di governo sovietica guidata da Leonid Breznev. L'aereo, un Iliuscin 62, con a bordo il primo segretario del PCUS e presidente dell'URSS è arrivato all'aeroporto di Budapest verso le 10 del mattino. Ad attendere gli ospiti era l'intero gruppo dirigente ungherese, con alla testa Janos Kadar, primo segretario del POSU. Il presidente sovietico è apparso relativamente in buona forma quasi a voler smentire le ricorrenti voci sul suo stato di salute, non solo ha viaggiato in aereo, ma ha sceso la scaletta senza aiuto, si è trattenuto a lungo sulla pista per i saluti di rito ed ha percorso l'intero tragitto dall'aeroporto alla città su un'automobile scoperta, salutando assieme a Kadar la folla numerosa che faceva ala al corteo delle vetture. Assieme a Breznev, sono giunti anche il ministro degli esteri Gromiko, Konstantin Cernienko, membro dell'ufficio politico, e Konstantin Risakov, segretario del Comitato centrale. Non faceva parte della delegazione invece il primo ministro Kossighin, impegnato qualche giorno fa in una visita in Cecoslovacchia.

Il calore della accoglienza ha sottolineato il buono stato dei rapporti esistenti tra Unione Sovietica e Ungheria. Come è noto, la dirigenza ungherese ha fatto dell'amicizia e della collaborazione con l'Unione Sovietica un dato fondamentale e costante della propria politica estera non rifiutando tuttavia di giocare anche un ruolo attivo e autonomo, in campo soprattutto europeo, per l'approfondimento della distensione e della cooperazione internazionale.

In questi ultimi anni il prestigio internazionale di Kadar si è venuto consolidando anche grazie alle visite da lui effettuate in Italia, Germania federale e Francia. Il fatto che la visita di Breznev in Ungheria avvenga a sole due settimane dal prossimo vertice sovietico-americano di Vienna, accresce quindi, rispetto alle precedenti analoghe occasioni — nel '72 e nel '75 — l'interesse degli osservatori. In questi giorni ricorre, fra l'altro, l'anniversario del lancio, avvenuto dieci anni fa proprio a Budapest, della proposta per la convocazione della Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza europea, concretizzatasi poi negli accordi di Helsinki.

Gli osservatori più attenti non escludono che il premier sovietico, oltre a fare il punto sullo stato dei rapporti sovietico americani in vista dell'incontro di Vienna e della firma del Salt 2, colga l'occasione, forse nella prevista conferenza stampa alla televisione ungherese, per lanciare un appello al rilancio della distensione e del disarmo.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali ungheresi e sovietici, non sembra invece che la visita debba portare a grosse novità: un accordo politico di fondo, infatti, sulle prospettive di collaborazione economica fra i due paesi per i prossimi anni, fino al 1985, è stato già raggiunto nel corso della visita compiuta da Kadar a Mosca nel marzo di quest'anno. La visita del premier sovietico dovrebbe concludersi domani.

Luigi Marcolungo

I commenti a Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA — La visita di Breznev in Ungheria si colloca in un momento particolarmente importante per la diplomazia sovietica: si svolge alla vigilia del vertice di Vienna con Carter e dopo che al Cremlino si è concluso, positivamente, l'incontro con Tito. La tappa di Budapest — secondo valutazioni raccolte a Mosca — è destinata a rilanciare i temi del disarmo, della distensione e di un più profondo rapporto est-ovest. La scelta della capitale magiara, in tal senso, non è casuale perché già altre volte da Budapest sono stati lanciati appelli all'opinione pubblica mondiale e formulate concrete proposte per conferenze ed iniziative di pace e distensione.

In altri termini l'Ungheria può essere considerata come un «ponte» verso l'ovest: di qui la decisione di arrivare al «vertice» con Carter passando per Budapest al fine di chiarire — anche all'interno del Patto di Varsavia — che le posizioni che Breznev illustrerà al presidente americano non sono solo quelle dell'URSS, ma «*rispecchiano*» (il termine è degli osservatori sovietici) gli interessi dei Paesi socialisti europei che si riconoscono nell'alleanza militare del Patto di Varsavia e in quella economica del COMECON. Su questi argomenti ha riferito ampiamente da Budapest l'altra sera anche il commentatore della TV, Kaverzev, che ha rilevato come al centro dei colloqui URSS-Ungheria vi saranno i temi della prossima firma dei SALT 2 e dell'impegno generale dei Paesi socialisti per l'avvio di una nuova trattativa.

Naturalmente Breznev affronta con gli ungheresi anche questioni di rapporti bilaterali, soprattutto in rapporto ai piani di cooperazione e di scambi economici e alle richieste che il governo magiaro ha avanzato recentemente per maggiori facilitazioni nel pagamento delle materie prime.

c. b.

Giovanni Paolo II sarà in Polonia il 2 giugno

Incontro Gierek - Wyszynski prima dell'arrivo del papa

Comunicato congiunto sottolinea l'accordo tra autorità ecclesiastiche e governative per lo «storico avvenimento»

VARSAVIA — Il segretario del Partito operaio unificato polacco, Edward Gierek, e il primate di Polonia, cardinale Wyszynski, hanno avuto un incontro nella sede della Dieta polacca ed hanno sottolineato, pochi giorni prima dell'arrivo del Papa, il pieno accordo delle autorità dello Stato e della Chiesa su questo «*avvenimento di importanza storica*». E' un viaggio, si afferma in un comunicato congiunto emesso in seguito all'incontro, che «*darà un nuovo impulso alla collaborazione tra Chiesa e Stato, per lo sviluppo ulteriore dei rapporti tra la Polonia e la sede apostolica*» e che «*servirà all'unità dei polacchi nella realizzazione degli obiettivi nazionali, per la prosperità della patria, la Repubblica popolare di Polonia*».

Nell'incontro tra Gierek e Wyszynski — afferma il comunicato — si è parlato a lungo dell'imminente viaggio pontificio sottolineando che l'accordo delle autorità ecclesiali con quelle governative è una testimonianza dell'importanza dei principi che sono alla base della collaborazione tra la Chiesa e lo Stato.

Tra le motivazioni del viaggio in Polonia di papa Giovanni Paolo II non si menzionano le celebrazioni in onore di San Stanislao (su questo punto vi era stata una polemica fra governo e Chiesa in Polonia). Nel comunicato si afferma che «*per la prima volta nella nostra storia il capo visibile della Chiesa cattolica, un papa di origine polacca, giunge nella sua patria, nel 35 della rinascita del Paese dopo la terribile guerra mondiale, la quale ha provocato alla Polonia tante vittime e distruzioni*».

Il Papa, si afferma, infine, «*incontrerà cordialità*» da parte delle autorità nel corso della sua visita.

Da Roma, è stato intanto annunciato che 16 prelati e altre autorità vaticane accompagneranno il Papa nell'aereo che il 2 giugno partirà alle 7,40 dall'aeroporto di Fiumicino per Varsavia. Giovanni Paolo II arriverà all'aeroporto di Fiumicino in elicottero e partirà per Varsavia con un «Boeing 727» dell'Alitalia. Nel seguito di papa Giovanni Paolo II primo tra tutti è monsignor Agostino Casaroli, il nuovo prosegretario di Stato e futuro cardinale.

Ieri mattina il Papa si è recato, in forma strettamente privata, nella residenza estiva di Castelgandolfo per trascorrervi qualche ora di «ritiro» — così è stato definito — in preparazione al viaggio che si accinge a compiere alla fine della settimana.

Violenti scontri fra arabi e Guardia islamica

Decine di morti a Khorramshahr, città portuale dell'Iran del sud

Contrastanti versioni sull'origine degli incidenti - Il numero delle vittime non è ancora certo: radio Teheran parla di 11, fonti locali di «almeno 40», altre di 80

TEHERAN — Almeno 40 persone sarebbero morte nel corso di aspri combattimenti avvenuti, nella mattinata di ieri per le strade della città iraniana di Khorramshahr, un porto dell'Iran sud-occidentale: lo hanno reso noto fonti ufficiali nella città. A Teheran, si tende a «minimizzare» e si parla di 11 morti; altre fonti indicano invece le vittime in 80.

Secondo alcune informazioni, gli incidenti sarebbero cominciati quando gruppi di arabi hanno assaltato, con bottiglie incendiarie, alcuni edifici nella zona del porto. A questo punto, i «miliziani islamici» avrebbero reagito, aprendo il fuoco contro i dimostranti arabi. Nella zona è stato allora dichiarato lo «stato di emergenza».

A Teheran, invece, un portavoce dell'Organizzazione Politica Araba ha dichiarato che gli incidenti sono cominciati quando il Centro Culturale del Popolo Arabo è stato attaccato dalle «Guardie rivoluzionarie».

In seguito all'attacco, sarebbero morte molte persone — ha aggiunto il portavoce — il quale non è però stato in grado di precisare il numero delle vittime.

I membri dell'Organizzazione Politica Araba — ha proseguito il portavoce — avrebbero reagito all'assalto delle «Guardie islamiche», mentre, per le strade della città, la situazione diventava sempre più grave.

Nella serata di ieri erano ancora in corso violenti combattimenti. Altri 400 militari sono stati inviati ad Abadan. Lo sceicco Khaghani ha detto che, se il governo di Teheran non intende risolvere il problema di una maggiore autonomia politica della regione, allora «forse gli arabi non avranno altra alternativa che quella di far scendere in sciopero i lavoratori dei giacimenti petroliferi».

Continuano intensi i bombardamenti nel sud

Il Libano si appellerà all'ONU contro le aggressioni israeliane

BEIRUT — Il governo libanese ha deciso di chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU per denunciare la costante aggressione israeliana contro le regioni meridionali. Il presidente del Consiglio, Selim el Hoss, ha ricevuto ieri mattina l'ambasciatore americano John Gunther Dean per informarlo di tale decisione e per esprimergli «*il rammarico e lo stupore*» del governo libanese per «*l'indifferenza di alcune nazioni del mondo, peraltro note per la loro difesa del diritto e della giustizia, dinanzi alla causa del Libano che pure da tutti è riconosciuta una causa giusta*». Lo stesso premier Hoss ha affermato che il Libano «*apprezza*» gli sforzi dell'ONU, ma è costretto ad «*assistere al prevalere del più forte*».

Nel sud ieri si è sparato per il sesto giorno consecutivo, mentre migliaia di persone hanno continuato a fuggire verso Sidone e verso Beirut. La radio libanese riferisce che i bombardamenti israeliani hanno investito massicciamente, fra l'altro, la città di Tiro e i suoi dintorni e si sono concentrati sulla strada fra Tiro e Nakura, dove ha sede il comando dei «caschi blu»: scopo dei continui tiri di artiglieria sarebbe di «*scacciare*» le forze dell'ONU dalla regione meridionale, per consentire la estensione della zona controllata dal maggiore (separatista, fascista e protetto da Israele) Saad Haddad.

Ieri i palestinesi hanno reagito ai bombardamenti israeliani lanciando razzi katiuscia su insediamenti nel nord di Israele. A Beirut, una bomba è esplosa in un cinema causando un morto e 14 feriti, un'altra è stata disinnescata prima dello scoppio. I franchi tiratori sono attivi in vari settori della città.

Preparativi nel Nepal per il referendum

KATMANDU — Re Birendra del Nepal ha concesso la «libertà totale» di riunione e di stampa per la campagna che precede il prossimo referendum istituzionale e ha ordinato la costituzione di un'alta commissione elettorale nazionale per il controllo della consultazione. Nel comunicato che annuncia ufficialmente tali decisioni, diffuso a Katmandu, viene precisato che le restrizioni sulla costituzione di associazioni o partiti politici, vietati nel Nepal dal 1972, rimangono tuttavia in vigore.

L'alta commissione sarà composta da 15 membri, scelti in diversi ambienti e presieduta dall'ex capo della Corte suprema, Bhagabati Prasad Singh.

E' caduta la città natale di Amin

KAMPALA — I soldati del nuovo governo ugandese e le truppe tanzaniane hanno occupato l'altra sera l'ultimo caposaldo ancora in mano alle truppe di Amin, vale a dire la città di Arua, che è il luogo natale dello stesso Amin. I reparti ugandesi e tanzaniani sono entrati nella città di Arua senza colpo ferire (domenica scorsa invece avevano avuto un breve ma aspro scontro con soldati di Amin a sud della città). Le truppe hanno poi proseguito la marcia verso il villaggio di Kiboro, a meno di 50 chilometri da Arua, dove risiedono i genitori del deposto dittatore.

Intanto Wanume Kibedi, cognato di Amin, ha annunciato a Nairobi il suo ritorno in patria.

Cellula di spie cilene scoperta in Argentina

BUENOS AIRES — Tutta la stampa argentina di ieri annuncia la scoperta di una cellula di spionaggio cilena che avrebbe trasmesso informazioni militari segrete a Santiago. Le indagini erano in corso dal novembre scorso, quando i rapporti tra i due paesi divennero molto tesi per la controversia territoriale del Canale di Beagle.

La magistratura argentina ha disposto l'arresto di sei cittadini cileni e di un argentino.